DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO DECIMO

FRA

I DUE IMPERATORI ROMANI

ENRICO SETTIMO

E

MASSIMILIANO PRIMO.

DELL' ABATE

LORENZO IGNAZIO THJULEN.



BOLOGNA

1816.

NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.

Resta a noi ignoto il modo col quale due anime separate dai corpi possono comunicarsi scambievolmente le loro idee: ma una tale ignoranza non potrà già indurre alcun ragionevole a dubitare di simile comunicazione fra due esseri puramente spirituali. Senza la cognizione dei sensi, della favella, e della natura dell' aria, sarebbe ben più incomprensibile, come due anime vestite della materia, e legate ad essa, possano trasmettere l' una all' altra, per mezzi affatto materiali, non solo idee di cose che cadono sotto i sensi, e materiali, m' ancora le cognizioni più astratte, metafisiche, immateriali, ed astruse. Una tale architettura, e disposizione della materia richiede un divino artefice, il quale seppe in tal modo formare gli organi della voce dall' una parte, e quelli dell' udito dall' altra, che quanto diversi in se stessi, altrettanto analoghi nell' uso, per mezzo d' un elemento proporzionato tanto alla favella ch' all' udito, passivo nell' uno, ed attivo nell' altro, non v' è idea alcuna in un uomo ch' egli mediante tali organi, e l' interposto ammirabile elemento, non possa comunicare ad un altro. Portento, soltanto concepibile perchè l' evidenza stessa lo rende innegabile, e che

basterebbe egli solo a rilegare l' Ateo, ed il Materialista nel rango dei bruti incapaci d' alcuna riflessione.

Le anime unite alla materia sembrano perciò da essa più impedite che ajutate a comunicare insieme, e sciolte da tali ligami, qualunque sia il modo di trattare, di conversare, di comunicare insieme, deve al certo essere più facile, comodo e sicuro. Lo spirito nella sua semplicità deve mostrarsi qual è, senza quelle false apparenze che la mutabile materia è capace di vestire, e che le tante volte nascondono all' occhio altrui i veri sentimenti dell' animo, e perciò i colloquj nel regno dei morti non possono essere che più facili, più sinceri, e più frequenti.

Sebbene tali colloquj sieno comuni ad ogni grado di persone, pure siccome sempre — *Navita de nautis, de tauro narrat arator*. Un Generale discorrerà sempre più volentieri con un altro Generale che con un Vescovo; ed un Imperatore con un altro Imperatore, Re, o Principe di quello sia con un Mercadante, o Contadino. Perciò vedendo l' Imperatore Massimiliano I, l' Imperatore Enrico VII nel Regno dei morti, e conoscendolo per un Regnante sulla Terra, introdusse subito discorso con lui, curioso di sapere chi egli fosse.

Enrico.

Fui sulla Terra Imperatore d' Allemagna, ed il settimo col nome d' Enrico.

Massimiliano.

Quanto è grande il mio piacere d' aver incontrato un mio antecessore dal quale sentire gli avvenimenti del suo tempo. Se eguale desiderio vi spronasse d' ascoltare quei dei miei, sono pronto a soddisfarvi. Io sono Massimiliano primo, Imperatore come voi, ed ho regnato quasi due secoli dopo di voi.

Enrico.

Accetto volentieri un offerta che m' è grata, e siccome il mio regno è preceduto al vostro, è giusto che preceda ancora la mia storia.

Voi sapete che dopo la morte di Ridolfo d' Habsburg, gli Elettori, e Principi della Germania rigettarono tutte le istanze di Alberto suo figlio per ottenere la corona imperiale, temendo la sua potenza, ed elessero dopo nove mesi d' interregno Adolfo di Nassau sotto il quale speravano di conservare ciò ch'avevano usurpato dei dominj, e dell' autorità degli Imperatori. Regnò egli soltanto sei anni, e s' impegnò infelicemente in una guerra con quei della Misnia, e della Turingia. Alberto, detto lo *snaturato*, Margravio di quei paesi, volle preferire un figlio bastardo al figlio legittimo nella successione de' suoi Stati, ed opponendosi a tale ingiustizia i suoi sudditi, vendette i suoi paesi ad Adolfo di Nassau per 12000 marchi d' argento, e questo li volle occupare colla forza delle armi. Trovò per altro tale resistenza da Federico, figlio legittimo d' Alberto, detto il *morsicato*, (perchè la madre costretta ad abbandonarlo, lo morsicò nella faccia in modo che ne portò il segno finchè visse,) che dopo essersi indebitato, ed indebolito, ed essersi reso odioso per sostenere una causa così ingiusta, gli Elettori di Magonza, Brandenburgo, e Sassonia s' unirono per deporlo. Rinacquero allora le speranze d' Alberto d' Austria, ed in fatti gli Elettori contrarii ad Adolfo s' unirono in Magonza, lo deposero, ed elessero Alberto. Gli altri Principi però dell' Allemagna non abbandonarono Adolfo, il quale raccolto un esercito numeroso andò contro al suo avversario, e le armate s' incontrarono vicino a Worms. Adolfo impaziente di combattere attaccò l' esercito d'Alberto colla sola sua cavalleria, senza aspet-

tare la infanteria, e cercò il suo rivale nella mischia per ucciderlo, m'Alberto fu più fortunato, e con un colpo di spada gittò Adolfo da cavallo, il quale circuito da ogni parte spirò sul campo di battaglia.

Fu allora Alberto riconosciuto Imperatore, sebbene gli Elettori Ecclesiastici gli erano contrarj, e sui quali si vendicò con togliere ad essi i pedaggj sul Reno, cioechè gli costò una guerra nella quale però riuscì vincitore. Aveva egli sposato Elisabetta, figliuola del Conte di Tirolo, Mainardo III dalla quale ebbe venti figliuoli, sebbene dieci morirono nella loro infanzia. Per provedere decorosamente al resto, cercò tutti i modi di dilatarsi. Tentò prima d' impadronirsi del Regno della Boemia, dopo la morte di Wenceslao quinto, che perdette la vita per un assassinio, del quale non andò immune di sospetto l' Imperatore d' averne avuto parte. Diede quel Regno a Ridolfo suo primogenito, ma' morto questo nel primo anno del suo governo, quel Regno passò al Duca di Carintia ch' aveva sposato una figlia di Wenceslao.

Sperò in vano miglior fortuna nel continuare la guerra con Federico il morsicato, dal quale fu intieramente disfatto in una battaglia. Rivolse allora i pensieri alla Svizzera, della quale gli abitanti vivevano sotto l'Impero, come tutti gli altri Stati a quello appartenenti, nè in Alberto riconoscevano altra autorità che quella d' Imperatore, che per nulla entrava nel loro particolare, ed interno governo. Tentò sul principio di guadagnare i tre Cantoni di Schweitz, Uri, ed Untervald colle lusinghe per moverle a riconoscerlo per loro Sovrano, e non riuscendo questo, ordinò ai Ministri che colà spediva in nome dell' Impero di vessare gli Svizzeri in ogni maniera per eccitarli a rivolta, e così avere un motivo di sottometterli colle armi. Fra le altre tirannie ch' esercitarono quei Ministri, il Governatore d' Uri, Gesler comandò ad un certo Guglielmo Tell di portar via con una

saetta un pomo che fece mettere sulla testa del figlio di Guglielmo, e ciò sotto pena di morte. Il padre si sottomise a quella pena, piuttosto che d' esporsi al pericolo d' uccidere il figlio, ma minacciando il barbaro Governatore di far trucidare e padre, e figlio, dovette esporsi al cimento, e fu abbastanza destro, e fortunato di colpire nel pomo senza offendere il figlio. Vedendo il Gesler in mano al Tell un' altra saetta, domandò a qual uso egli l' aveva destinato: rispose il Tell francamente — *Questa era preparata per te nel caso ch' avessi ferito, o ucciso il mio figlio*. Fu bene per ciò arrestato, ma fuggì dalla prigione: i tre Cantoni si sollevarono, e parte dei Ministri tiranni furono uccisi, ed il resto scacciato. Alberto si mosse allora con un' armata contro gli Svizzeri, ma in un traghetto sopra una piccola barca, Giovanni suo nipote, figlio del suo fratello Ridolfo, da lui educato dopo la morte del padre, ma del quale ingiustamente aveva ritenuto i beni, l' uccise, in ciò ajutato da tre gentiluomini. Lasciò vivi cinque figlj maschj ed altrettante femmine.

Federico il bello, il maggiore dei suoi figlj viventi, brigò per aver la corona imperiale, ma l'odio che si conservava contro la memoria del padre, per la sua eccessiva avidità, lo fece escludere. Tentò Filippo il bello Re di Francia, di far mettere la corona imperiale sulla testa del suo fratello Carlo di Valois, e costrinse il Papa Clemente V a raccomandarlo agli Elettori, ma il Pontefice vessato in ogni maniera da quel Sovrano, e temendo la sua prepotenza, raccomandò bene in apparenza il Principe Carlo, ma secretamente fece esortare gli Elettori a preferire la mia persona, ciocchè piacque a molti, essendo io fratello di Balduino, Elettore di Treveri che godeva la stima di tutto l'Impero, attesa la sua prudenza, e saviezza. Ma gli Elettori di Sassonia, e del Palatinato favorivano Waldemar, Elettore di Brandenburgo,

il quale però ebbe la generosità di volgere i loro voti in mio vantaggio dacchè gli assicurai che niun intacco sarebbe stato fatto de' suoi Stati, o di quelli del Duca Federico d' Austria. Fui pertanto eletto Imperator Romano a Francfort il giorno 27 Novembre del 1308.

Quanto contento si vide nella Germania per la mia esaltazione al Trono imperiale, altrettanto dispetto n' ebbe Filippo il bello, che sfogò la sua collera con una lettera al Papa Clemente V dal quale diceva d' esser stato ingannato. Il Papa si scusò il meglio che potè, ma dovette ritirarsi dai contorni di Bourdeaux ove allora si trovava, ad Avignone, dovendo i Papi in quei tempi sempre temere il potere dei Re di Francia, nel qual Regno allora dimoravano a causa delle turbolenze nelle quali l' Italia era involta. Forse il Pontefice avrebbe provato aspra vendetta da Filippo, se questo non si fosse lusingato che il Papa avesse potuto dargli ajuto per arrivare alla corona Imperiale dell' Oriente, alla quale allora mirava.

MASSIMILIANO.

Convien dire che Filippo il bello fosse molto acciecato dall' ambizione. Se il Papa l' avesse fatto tale promessa, sarebbe stato meno in caso di poterla mantenere di quella dell' Imperatorato d' Occidente.

ENRICO.

Univa quel Re a molte buone qualità ancora molti diffetti, fra i quali l' ambizione non era il minore. Era violento nelle sue risoluzioni, e le sosteneva con ostinazione.

Dopo la mia incoronazione ad Aquisgrana mi diedi intieramente alle cure degli affari del governo. Il Papa aveva fondatô le sue speranze in me per ri-

mettere l'Italia in quiete, e togliere affatto le due fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini, ciocchè gli aveva promesso. Per meglio combinare tutto tanto riguardo alla spedizione in Italia, quanto per la mia incoronazione a Roma, come allora era in uso, spedii una grande Ambascieria ad Avignone al Papa Clemente V, e tutto fu fra noi concertato. I Deputati giurarono in nome mio ch' avrei sempre protetto il Papa, la Sede Pontificia, e lo Stato Ecclesiastico: di non dare mai alcun ordine che fosse contrario al Papa; o ai Romani, e che se alcuna cosa appartenente alla Chiesa Romana venisse nelle mie mani, l'avrei fedelmente restituito. Il Papa mi dichiarò difensore suo, e della Chiesa, ma per le critiche circostanze dei tempi, differì la mia incoronazione a Roma sino a due anni dopo, cioè sino al 1311, se pure allora i tempi l'avessero permesso.

Giunsero a me nel 1309 Deputati dalla Boemia con lagnanze contro Enrico Duca di Carintia che dopo la morte di Wenceslao V, ed il breve regno di Ridolfo, figlio d'Alberto, come poco fa si è detto, s'era impossessato di quella corona. Aveva Wenceslao lasciato due sorelle, la maggior delle quali aveva sposato il suddetto Duca, e la minore Elisabetta era ancora libera. Filippo il bello che sempre nutriva grandi, ed ambiziosi progetti, approffittandosi delle circostanze, intavolò secreti trattati cogli Stati della Boemia per mettere il suo fratello Carlo su quel trono, dandogli la Principessa Elisabetta per sposa. Il Re Enrico che n' ebbe notizia fece imprigionare la Principessa. Stanchi i Boemi di vedere il cattivo governo d' Enrico, e dispiacendo ad essi sopra ogn' altra cosa ch' egli spogliasse la Boemia di tutto l' oro, e l' argento per portarlo nella Carintia, lo cacciarono, e ricorsero a me. Io decisi, ch' essendo la Boemia un Feudo dell' Impero, le femmine non potevano avere alcun diritto di successione, e che per

conseguenza spettava all' Imperatore di dare quel Feudo a chi giudicasse più conveniente. Ma per non urtare, e disgustare troppo i Boemi si diede loro la facultà di scegliere fra il mio fratello Walram, ed il mio figlio Giovanni, restando stabilito che qualunque dei due fosse eletto doveva sposare la suddetta Principessa Elisabetta. Cadde la loro scelta sul mio figlio Giovanni il quale aveva 14 anni, e la Principessa 18, ed il peggio era ch' ella si trovava nelle mani del Duca Enrico. Gli Stati della Boemia la fecero domandare, e con universale sorpresa fu consegnata senza grande opposizione. In vendetta cercò il Duca di screditarla come una donna di mala vita, e che già fosse incinta di feto illegittimo. Venne la Principessa da me a Spira, ed al primo vederla, essendo ella vestita di sotto d' una pelliccia assai grossa, la sua figura in tal modo deformata, eccitò in me qualche sospetto, sul fondamento della calunnia precorsa, e ne feci a lei parola. La Principessa colpita sul vivo, aprì la sua pelliccia, e si fece vedere da me coperta dalla sola camicia. Questo atto promosso dall' impeto dell' innocenza non mi dispiacque, ed assicuratomi con debiti mezzi della sua onestà, gli sponsali col mio figlio furono effettuati, e lo confermai Re di Boemia.

Vendicai la morte dell' Imperatore Alberto, e feci giustiziare quanti de' suoi uccisori, e loro complici poteva trovare. Citai il Duca Giovanni; principale autore del misfatto a comparire al mio tribunale, ma egli andava ramengo, travestito ora da mercante, ed ora da mendico, sino a tanto ch' in fine si gittò ai piedi del Pontefice per domandare la sua intercessione presso di me. Il Papa ottenne per lui la grazia della vita, ma fu rinchiuso in un monastero d' Agostiani a Pisa, ove morì nell' anno 1313.

Si tenne una Dieta a Spira, nella quale si levò una grande disputa sulla validità dell' investitura da-

ta a Federico da Alberto suo padre dell' Austria, e sue aderenze, a causa che si supponeva in essa fatto un torto alla Casa di Misnia. Io volentieri avrei unito l' Austria, la Carintia, e la Carniola al Regno di Boemia, ed investito di quei paesi il mio figlio Giovanni: ma il Duca Federico fece sapere che quegli Stati avevano nel tempo di 50 anni costato la vita a cinque Imperatori, e Re, e ch' egli, e suoi fratelli erano risoluti di sostenere i loro diritti, benchè dovesse costare la vita al sesto. Vedendo perciò che s' andava contro ad una sanguinosa guerra; confermai tanto Federico che i suoi fratelli nel possesso de' loro Stati, colla condizione che Leopoldo, fratello di Federico dovesse accompagnarmi con buon numero di truppe nella mia spedizione per l' Italia, ciocchè egli fedelmente eseguì.

Il mio figlio Giovanni andò bene colla sua sposa in Boemia, ma il Duca Enrico gli fece opposizione, e trovò chiuse le porte di Praga. Al campo del Re Giovanni si presentò Berengario ch' era stato Cappellano di Corte della Principessa Elisabetta, e trattò del modo col quale introdurre le truppe tedesche nella città. Combinate le misure ritornò egli dentro, ed avendovi molti aderenti, al segno ch' egli diede colla campana della torre del Tein, s' unirono i suoi partigiani, ed i beccaj misero in pezzi la Porta di S. Francesco per la quale entrarono le truppe tedesche che stavano pronte aspettando il segnale. Saprete che la città di Praga è divisa in tre parti, e perciò in una d' esse si sostenne il Duca Enrico per sei giorni, ma in fine si vide costretto di partire colla sua gente. Avendo seco portato molte persone riguardevoli come ostaggi, fu inseguito dalle truppe del Re Giovanni che ripresero gli ostaggi, e mio figlio rimase in seguito pacifico possessore del Regno della Boemia.

Accomodate tutte le cose in Germania, mi volsi

intieramente al mio progetto di sottomettere l'Italia. Il mio fratello l'Elettore di Treveri mi fornì cospicue somme; la nobiltà della Franconia, e della Svevia s'armò per seguitarmi; molti Principi, e singolarmente il Duca Leopoldo d'Austria mi raggiunsero con molte, e scelte truppe, e nel 1310 mi misi in camino, prendendo la strada per gli Svizzeri, Ginevra, Sciambery e Susa ove arrivai il giorno 10 Ottobre dell'anno suddetto.

Regnava allora nell'Italia la maggior confusione, e tutto si trovava colà in disordine, dominandovi molti piccioli tiranni. I nomi di Guelfi, e Gibellini erano andati in tale abuso che quelle due fazioni non si curavano punto nè di Papa, nè d'Imperatore, ma unicamente del loro particolare interesse, e cercavano di sovverchiarsi l'una l'altra. Sembrava in quel tempo la fazione Guelfa la più potente, ed aveva cacciato i Gibellini da molte città, e luoghi. Io aveva determinato d'estirparle ambidue, e perciò diedi ordine ai miei Generali, ed Uffiziali di non mostrare alcuna parzialità.

Arrivato a Torino fui accolto con gioja dagli abitanti, i quali erano malcontenti tanto del Duca di Savoja, che del loro Vescovo, volendo e l'uno, e l'altro arrogarsi il dominio della loro città, e territorio. Io li misi sotto l'immediata ubbidienza, e protezione dell'Impero. Per evitare l'odio degli Italiani, non feci mai alcuna ricerca sul passato, e chiunque si sottometteva, era accolto con grazia, e bontà come se nulla fosse accaduto. Questo produsse che molte città, e molti ancora dei due partiti dei Guelfi, e dei Gibbellini vennero a prestarmi ubbedienza. I Pisani, ch'erano al sommo angustiati dai Fiorentini, mi mandarono una Deputazione con un regalo di 60000 zecchini, domandando il mio ajuto, ed offerendosi a pagarmi altra eguale somma se voleva venire a Pisa.

Guido della Torre aveva ridotto nel suo potere la città di Milano, e vi regnava da despota, pensando di sostenerla contro di me. Aveva dalla sua le città di Firenze, Cremona, Brescia, Padova, Vincenza, Bologna, Pavia, Ravenna, e molte altre, ed aveva levato un' armata di 12000 uomini. A dispetto di tutto ciò si vide costretto d'accettarmi in Milano, ove mi feci incoronare il giorno dell' Epifania colla corona di ferro in presenza dei Principi, e Deputati Lombardi. Volli che tutte le città a riserva di Genova, e Venezia mi giurassero ubbidienza, e mi riconoscessero per loro Sovrano.

Tutto finora era andato bene, ma poco tardò a mutarsi la scena. Le mie truppe si permisero molte violenze contro gl' Italiani a dispetto degli ordini da me dati. Diedi a divedere una decisa preferenza per i Gibellini, i quali, come sempre accade con un partito soccombente, a me s' attaccarono con più forza, e zelo, e nella promozione che feci di cavallieri nella solennità della mia incoronazione, creai soltanto due cavallieri dello Spron d' Oro dei Guelfi, quando però ne decorai moltissimi dei Gibellini. L' ultimo stimolo poi al malcontento fu il tributo di omaggio solito a pagarsi ai Re Longobardi nella loro incoronazione. Guido della Torre ch' era uomo astuto, e maligno, sparse nel pubblico che la città di Milano doveva pagarmi cento mila fiorini per tal motivo, ed in secreto rappresentava qual enorme somma era questa. Per sedare il malcontento feci bene pubblicare che non aveva mai preteso un tributo tanto gravoso, e che mi contentava della metà, ma il sospetto ch' io era venuto per vuotare le borse loro, era già prevalso negli animi degli Italiani, e cominciarono a desiderare che fossi ritornato di là dalle Alpi. Vedendo ch' il fermento sempre più cresceva stimai bene d' ordinare ch' alcune delle principali persone di tutte le città,

dovessero seguitare la mia Corte, ed il mio quartier generale, e divennero in tal modo ostaggi; ma questo in vece di rimedio divenne un nuovo stimolo all' odio dei popoli.

MASSIMILIANO.

In simili circostanze viene spesso meno ogni politica, e divengono pericolose non meno la bontà, che il rigore. Il temperarle è cosa difficile, ed il riuscire nell' intento è più fortuna che sapienza.

ENRICO.

Di questo ne feci io pur troppo prova. Col rigore crebbero l' odio, e l' animosità degli Italiani, e si venne dall' una, e l' altra parte a quegli estremi che fanno orrore all' umanità. Avendo Guido della Torre eccitato gli animi dei Milanesi a dispetto, ed ira, radunò secretamente quelle truppe ch' aveva finto di licenziare, ed all' improviso si sentì a gridare per la città che si doveva cacciar fuori d' essa l' Imperatore. Si venne alle mani, ed i miei soldati disfecero presto i ribelli che s' erano radunati intorno alla casa di Guido nella quale entrarono, e diedero il sacco. In seguito le truppe scorsero la città, e chiunque si trovò colle armi alla mano fu massacrato. Guido della Torre fuggì, ed i suoi figli furono esiliati. Per non urtare troppo però questo uomo potente, ed ardito feci pubblicare perdono per lui, ma egli non se ne fidò, ne fece alcun conto di questa grazia.

Molti personaggi illustri ch' erano complici nella congiura, o che v' avevano notizia senza averla scoperta feci condannare a morte, e giustiziare. Questo mise da per tutto i Guelfi in allarme, e si lagnavano altamente che molti del loro partito erano stati

trucidati a Milano sopra frivoli pretesti. La rivolta scoppiò apertamente nelle città di Cremona, Crema, Brescia, e Lodi: ed in Milano si tramò una nuova congiura dal Cancelliere del Regno della Lombardia, ma fu scoperta, ed essendone egli stato convinto; e reso confesso nei tormenti, lo condannai ad esser bruciato vivo, come in fatti fu eseguito.

MASSIMILIANO.

Mi sembra un simile rigore in un generale malcontento troppo eccessivo, ed impolitico. Questo era gittare olio sul fuoco per estinguerlo.

ENRICO.

In fatti avvampò peggio di prima. I Cremonesi agirono da disperati. Nè il devastare il loro territorio, nè il bando che pubblicai contro di loro, nè la scomunica del Papa poterono condurli a migliori sentimenti. Siccome Roberto, Re di Napoli fomentava sotto mano questa ribellione, ed i Cremonesi sperarono soccorso dalle altre città ch' erano in lega con essi, e singolarmente dai Fiorentini, così si difesero sino all' ultimo. Io però era vicino, e Roberto, ed i Fiorentini erano lontani, e perciò potei stringere i Cremonesi in modo che dovettero in fine implorare la mia grazia? ma io mi mostrài implacabile, sebbene la mia moglie s' interessasse per essi, e mi presentasse colle proprie mani le chiavi della città; tutto ciò che potè ottenere fu quello di salvare loro la vita.

Entrai in trionfo nella città, ed i Cremonesi dovettero venirmi all' incontro da 5000 passi fuori d' essa. I principali Signori si presentarono in abito di duolo, e del resto, molti colla corda al collo. Il Magistrato aveva preparato per me un baldacchino

sotto il quale condurmi in città, ma lo rigettai, nè volli entrare in città accompagnato da alcun Cremonese. Feci assegnare un giorno per giudicare i ribelli, e comparvi io stesso in tutta la maestà per rendere l'atto più solenne. La sentenza fu terribile per i Cremonesi. Essa gli spogliò d' ogni onore, e dignità, s' ordinò la demolizione delle mura, e delle torri insieme colle case dei Marchesi Tabbiacalbo come i principali capi della ribellione: i cittadini si ridussero allo stato di schiavi del Romano Impero etc. L'unica modificazione che poterono ottenere fu quella di potersi riscattare con danaro dalla schiavitù.

Massimiliano.

Vi voleva un esempio che potesse contenere il resto e perciò non posso del tutto rimproverare il vostro rigore. Temo però che trattandosi d' un paese così grande, e popolato qual è l' Italia, ove gli animi erano allora avvezzi ad una indipendenza molto illimitata da grande tempo, non abbia fatto ch' irritare sempre più dei popoli pronti a pigliar le armi ogni momento gli uni contro gli altri.

Enrico.

Il castigo di Cremona sparse in fatti un grande spavento in tutto il resto dell' Italia, ma non fu ch' una cenere che si gittò sopra il fuoco, e sotto la quale egli covava in secreto. Il Re di Napoli fece lega con Firenze, Brescia ed altre città contro di me, e promise ad esse ajuto, e soccorso. Questo produsse la ribellione di Brescia, ove Tebaldo da me fatto Governatore di quella città, contribuì non poco a sollevarla, e mi pagò con somma ingratitudine. Andai in persona ad assediare Brescia, e nel campo avanti a quella città ricevetti la risposta del Papa alla mia

domanda fattagli di fissare la giornata per la mia incoronazione a Roma, ch' egli stabilì per i 23 Agosto del 1311. Tale determinazione del Papa feci pubblicare per tutta l' Italia, con poco piacere dei popoli, i quali avrebbero più volentieri sentito che si fosse rotta la buona armonia fra me, e lui. La città di Padova però spaventata, mi mandò ad offerire 15000 fiorini annui per la cassa imperiale, e 60000 per tributo d' incoronazione, ma io rigettai tutto come d' una città che sempre m' era stata contraria. V' entrò in mezzo mia moglie, ed in grazia sua si venne a trattato, ed i Padovani dovettero pagare cento mila fiorini per la rinnovazione dei loro privileggi.

Massimiliano.

La strada delle donne sbaglia di rado. Naturalmente più compassionevoli, sono ancora più facili a guadagnare, e poi chi sa bene regalare le damigelle, ed i ministri ch' hanno d' intorno trova molti, e validi avvocati.

Enrico.

Finchè le donne s' impiegano a moderar la collera, ed a mitigare i castighi, do loro perdono volentieri, e le lodo: ma leggiamo nelle storie di tant' altre, che quali vipere si sono servite dell' ascendente ch' avevano sopra i loro mariti per eccitarli a vendette, e stragi.

Il Conte di Walram mio fratello, fece arrestare da duecento persone a Bergamo come sospette, e condurle a me nel campo avanti a Brescia. Pochi giorni dopo fu detto mio fratello ferito da una freccia scagliata dalla città, e morì entro alcuni giorni dalla sua ferita. Lo piansi di cuore, feci condurre il suo cadavere a Verona, ove fu sepellito nella

Chiesa di Sant'Anastasio, e gli feci ergere un bello mausoleo.

In una sortita che fecero i Bresciani fu ferito, e fatto prigioniero il Governatore Teobaldo, il quale come un traditore feci cucire in una pelle di bue, e con alcuni asini strascinare per il campo: infine squartar vivo con quattro bovi, bruciare le viscere, e tagliar a pezzi le altre membra. Egli morì con fierezza, ed ostinazione: ma questa fu la causa d'una gara di crudeltà orribile, perchè i Bresciani impalarono, e bruciarono vivi i prigionieri tedeschi, e si ostinarono nella loro resistenza.

L'assedio di Brescia mi trattenne tanto che dovetti domandare al Papa una proroga dell'incoronazione. Chi sa quanto tempo avrei dovuto consumare avanti a quella città se la fame, e la peste non fossero venuti in mio ajuto a combattere i fieri Bresciani. La peste non risparmiò neppure il mio esercito, e perdetti non poca gente. Costò cara ai Bresciani la loro intempestiva bravura, e peggio sarebbe andato per essi senza l'intercessioae del Cardinal Flesco. Le mura della città furono distrutte, le porte levate per mostrarle a Roma in trionfo al mio ingresso in quella capitale, ed imposi gravissime contribuzioni.

Mancavami ciò non ostante danaro per mantenere l'armata dell'Impero in Italia, e per fare la mia incoronazione con quella pompa che desiderava. Vendetti perciò molte città ai Signori della fazione Gibellina, e cedetti al Conte di Savoya il dominio sopra Vercelli, Novara, e Pavia per 25000 fiorini d'oro.

Da Brescia mi mossi per andare a Roma, ma il viaggio fu molto lento. A Pavia trovai diecisette Deputati d'altrettante città della Lombardia. Andai a Genova ove fui ricevuto con straordinaria pompa. Tutto sembrava sottomettersi al mio potere, ma ya-

rie cose si combinarono per angustiarmi più di prima. La mancanza di danaro mi astrinse a vendere il dominio della città di Milano a Matteo Visconti della famiglia Galleazzi per 50000 fiorini d'oro, col patto che si versassero ogni anno 25000 nel tesoro imperiale. Aveva lasciato per Presidente del Regno Lombardo il Conte Wernern von Hohenberg, uomo altiero, ed ostinato ne' suoi sentimenti. Questo pretese di scacciare il Principe Filippo d'Acaja dal suo palazzo per farne sua abitazione, e residenza. Il Principe s'oppose ad una simile prepotenza, e non volendo il Presidente cedere si venne a zuffa fra di loro, nella quale il Hohenberg fu sconfitto, e ferito, ciocchè non poco animò il coraggio dei Guelfi, e fu per me di svantaggio. A Genova tenni gran Corte, ma i miei ministri non pagavano chi doveva avere con molta esattezza, e perciò la mia lunga dimora colà venne a noja, e molto più si disgustarono i Genovesi quando per cavar da loro altra grossa somma non volli riconoscere il loro stato per una Repubblica libera ma solo la città, come una città libera imperiale nella Liguria. I Genovesi mi rappresentarono bene le loro ragioni, ma inutilmente, e dovettero pagare i tributi, e le imposizioni come tutte le altre città della Lombardia.

Massimiliano.

Questo era fare d'ogn'erba, fascio. Tanto più gli Italiani si saranno persuasi ch'eravate venuto per spogliarli del loro danaro, ed arricchirvi delle loro spoglie. Un tal procedere sarebbe bastato per irritare dei sinceri amici, e molto più dei malevoli.

Enrico.

La prova n'è che le città d'Asti, Casali, Vercelli, Parma, Reggio, Cremona, e Padova si ribellarono di nuovo. Sarei andato volentieri a castigarle, ma dovetti pensare ad affrettare la mia incoronazione, mentre seppi che il Re di Francia stringeva fortemente il Papa, che si trovava, si può dire, nelle sue mani, perchè rivocasse l'ordine dato, ed inoltre stimolava il Re di Napoli Roberto, col fratello Giovanni d'Apulia a farmi opposizione, sebbene non avessero bisogno d'eccitamento. Morì ancora la mia consorte Margarita a Genova, con sommo mio dolore, e la feci sepellire nella Chiesa dei Frati di San Francesco: in fine entrò la peste nella città, e tutto contribuì a sollecitare la mia partenza benchè sempre angustiato nelle finanze. Per somma fortuna vennero nuovi Deputati dei Pisani a Genova per pregarmi d'assistenza, e si guardarono bene di venire colle mani vote; essi mi portarono buona somma di danajo.

Intrapresi il mio viaggio a Roma colla mia comitiva, e coll'esercito parte per terra, e parte per mare. Riseppi che gli Orsini a Roma avevano chiamato in loro ajuto il Duca Giovanni d'Apulia colle sue truppe Napoletane; avevano preso possesso dei luoghi più importanti di Roma, e s'erano ben muniti contro qualunque cosa s'avesse voluto tentare a loro discapito: al contrario i Colonna, e loro partito erano sicuramente in mio favore.

Massimiliano.

Spiegatemi un poco meglio questo affare. Cosa erano questi Orsini, e questi Colonna?

Enrico.

Erano due delle più potenti, e ricche famiglie di Roma che vivevano in grande inimicizia l'una contro l'altra. I Colonna avevano quasi sempre tenuto il partito degli Imperatori, e perciò si consideravano della fazione Gibellina: al contrario gli Orsini erano contati fra i Guelfi, e Roma era divisa fra di loro, e tenevano la città in continua confusione, e tumulto.

Massimiliano.

L'andare a Roma a farsi incoronare in così critiche circostanze, mi pare poca prudenza. Era facile che nascessero tumulti, sedizioni, e stragi, e la vostra persona poteva correre dei gravi pericoli.

Enrico.

Ben lo prevedeva; ma tutta l'Europa aveva fissato gli occhi sulla riuscita della mia intrapresa nell'Italia, e troppo avrebbe sofferto il mio onore a ritornare senza essere incoronato; per lo che era risoluto di proseguire l'incominciato a qualunque costo. Conduceva meco una forte armata, era accompagnato da molti Signori, e Cavalieri italiani, ed aveva i Colonna dalla mia parte. Questi mi condussero dentro in Roma a San Giovanni Laterano come in trionfo, e le mie truppe s'impadronirono di molti posti vantaggiosi della città. Gli Orsini all'incontro occuparono il Campidoglio, e Castel Sant'Angelo. Feci sloggiare le truppe Romane, e Napoletane da molti luoghi colla forza, e mi riuscì ancora di rendermi padrone del Campidoglio. Invitai molti principali Romani, a tavola meco, e mi servì di questo

artifizio per fare arrestare quelli che sapeva essermi contrarj, e che s' erano fidati della mia parola. So che giustamente potete rimproverarmi d' una simile azione, ma voi sapete quante somiglianti ingiustizie si coprono col nome di politica.

In tale occasione furono saccheggiate ancora alcune case dei partigiani degli Orsini, e questo finì d' irritarli in modo ch' uniti al Duca Giovanni, fecero una sortita da Castel Sant' Angelo con intenzione di tentare di scacciarmi dalla città. Per poco non riuscì loro l' intrapresa, perchè i miei al principio furono soprafatti in modo che dovettero fuggire nelle case dei Colonna, ed il Vescovo di Liegi che conduceva i suoi soldati, il Conte di Fiandra, e Pietro di Savoja rimasero morti nel combattimento. In fine però le truppe degli Orsini furono costretti a ritirarsi di nuovo nella mole Adriana.

La vicinanza di Castel Sant' Angelo alla Chiesa di S. Pietro, e dominando quel Castello il ponte sul Tevere rendeva la mia incoronazione a S. Pietro incomoda, e pericolosa per la vicinanza dei nemici, e dei posti da loro occupati, per la qual cosa insistei presso i Cardinali acciocchè quella funzione si facesse nella Chiesa di S. Giovanni Laterano; alla qual domanda essi non vollero acconsentire stante gli ordini del Papa di farla in quella di S. Pietro. Ma il popolo romano che temeva ogni momento di vedere la loro città saccheggiata in quelle turbolenze, con tutto l' impegno sollecitò la mia incoronazione, sulla speranza che seguita che fosse sarei uscito da Roma. Fu ella fissata per il giorno de' Santi Pietro, e Paolo del 1312, e fatta con ogni pompa, e magnificenza. Le mie truppe però dovettero stare intiere 24 ore sulle armi, e vedendo che l' animosità dei nemici cresceva sempre più, e ch' erano di continuo alle mani colle mie truppe, risolvetti di ritornare alla parte settentriona-

le dell' Italia, avendo soddisfatto a quello, per lo che era venuto a Roma. Per impedire poi che gli Orsini non cadessero sopra la mia retroguardia nel punto ch' uscissi da Roma, feci attaccare tutti i loro posti, ciocchè li mise in tale spavento che non pensarono ad inseguirmi, ed in tal modo sortii con onore dal mio impegno.

Non poteva risolvermi ad abbandonare l' Italia senza aver vendicato i torti ricevuti dai Fiorentini, e dal Re di Napoli, ch' uniti in alleanza s' erano mostrati miei nemici. Perciò grandemente mi dispiacque il vedere che molti Principi della Germania, fra i quali ancora il Duca Leopoldo d'Austria si separassero da me colle loro truppe dopo la mia incoronazione, dicendomi d' aver soddisfatto all' obbligo per il quale erano venuti. Non mi perdetti però d'animo e conchiusi un' alleanza che già da lungo tempo si trattava con Federico Re di Sicilia, a tenore della quale io doveva entrare con una forte armata nel Regno di Napoli, ed egli per tutto il tempo che durava la guerra, s' obbligò a pagarmi annualmente quindeci mila zecchini, ed agire con una flotta contro quel Regno per impadronirsene. Quando il Papa sentì che si trattava di spogliare il Re Roberto del suo Regno, lo prese a difendere come suo feudatario, offerendosi per giudice nell' affare. Il Re di Francia esortava ancora il Papa a sostenere Roberto come un Principe Francese della Casa d' Angiò; ma io non diedi alcun ascolto nè alle esortazioni, nè alle minaccie del Pontefice, e non pensai ad altro che a formare un esercito che corrispondesse alla grandezza dell' impresa.

Aveva lasciato il mio figlio, il Re Giovanni di Boemia per Governatore Imperiale della Germania nella mia assenza, ed egli tenne una Dieta a Norimberga, ove gli Stati dell' Impero accordarono soccorsi in truppe, e danaro per la primavera del 1313. Mio figlio ne diede buon esempio, e promise di trovarsi

egli stesso nella Lombardia con forze imponenti al tempo prefisso, come lo fece ancora il Duca Leopoldo d'Austria, ed io dal mio canto m' impegnai, e sposare la Principessa Beatrice d' Austria.

Prima di passare a Napoli, pensai a domare i Fiorentini, e gli attaccai con vigore. Trovandosi essi alle strette, dichiararono il Re Roberto di Napoli loro Sovrano per cinque anni, il quale spedì ad essi un forte soccorso per mare ch' arrivò sulle coste della Toscana. Io mi postai sopra un monte vicino alla città di Firenze, e la mia cavalleria scorreva sino sotto alle mura, devastando tutto. Ma le provvigioni cominciarono a mancarmi, e moriva quantità della mia gente, ciocchè mi costrinse a condurre il mio campo vicino a Pisa, ove gli ammalati godessero miglior aria, e poteva a me tirare quelle truppe ch' aspettava dalla Germania.

Il Papa vedendo che persisteva nella mia risoluzione di detronizzare il Re Roberto si dichiarò apertamente per lui, e lo fece Governatore di Ferrara, e suo territorio. La città di Parma imitò l' esempio dei Fiorentini, e proclamò Roberto per suo Sovrano. Quasi tutte le altre città dell' Italia stavano sul punto di fare lo stesso, e perciò mandai il mio fratello Balduino, Elettore di Treveri in giro per quietare gli animi, come in gran parte gli riuscì colla sua consumata prudenza. Confermai i privilegj della città di Genova, ma ne diedi una negativa alle città di Siena, e di Lucca che domandavano lo stesso, e perciò si diedero ancor esse al Re Roberto.

Massimiliano.

Veggo la cosa molto imbrogliata, e non posso pronosticare ch' uno sfortunato fine. Trovarsi in un paese straniero ove ogni momento nascevano nuove ribellioni, ove ognuno desiderava di vedervi annichi-

lato, ed ove avevate un forte competitore che sosteneva tutti quelli che si rivoltavano contro di voi, sono circostanze di poco favorevole aspetto.

Enrigo.

Conobbi bene ancor che poco poteva fidarmi delle città italiane, ma se mi fosse riuscito di debellare il Re Roberto, poco fastidio m' avrebbero dato tante città, e Repubbliche che tutte unite nel desiderio d' esser indipendenti poca o niuna unione era fra di loro nel resto, e molte vivevano in mortali nemicizie l' una contra l' altra. Nel campo di Pisa feci pubblicare un atto dell' Imperò contro il Re Roberto nel quale fu dichiarato *grandissimo malfattore ribelle, traditore, e messo al bando*. Ma quel Sovrano disprezzò un atto che ben sapeva che il Papa non avrebbe mai riconosciuto come legittimo: nè solo si ristette il Pontefice a rigettarlo, ma fece distribuire una costituzione alle Corti, nella quale mi proibì sotto pena della scomunica d' attaccare il Re di Napoli. Niun conto feci io di tale minaccia, e siccome cominciarono già ad arrivare le truppe della Germania mi disposi ad eseguire i miei disegni.

Roberto aumentava bene le sue forze di giorno in giorno, ed acquistò aderenti fra i quali la città di Padova m' abbandonò di nuovo, e questo m' irritò in modo che la misi al bando, la dichiarai priva di tutti i suoi privilegj, la sua Università non avrebbe più fatto Dottori, le sue mura dovevaano essere diroccate, ed i Padovani dichiarati gente inonorata. Era persuaso di sottomettere tutta l' Italia, e regolarla intieramente a mio modo, e colle forze ch' univa insieme non era in vero da tacciarsi di presunzione. Arrivate che fossero le truppe dalla Germania, io avrei avuto un florido esercito di 40000 valorosi combattenti. Per mare aveva 65 fra navi, e galere;

altre 25 galere mi fornì la città di Genova, e Pisa 12 ben corredate navi, colle quali forze poteva attaccare Napoli per mare, e per terra, ed ognuno credeva di vedere il Re Roberto perduto senza risorsa.

Una mano però che di tutto dispone, e della quale non si disprezzano mai impunemente gli avvisi, nè si sfugge i decreti, venne ad annichilare tutti i miei vasti disegni. Avendo messo i piedi nell' acqua fredda mi sentii subito male. Poco dopo s' esternò un tumore sotto il ginocchio destro, che mi causò gravi dolori. In tale stato mi feci trasportare a Bonconvento, ma la malattìa crebbe sempre in vece di scemare, e minacciava la cancrena nel tumore. Chiamai il mio Confessore, ch' era Bernardo di Montepulciano, dell' Ordine di S. Domenico, dal quale ricevetti il giorno di S, Bartolomeo la sacra Eucaristìa. Provando poco dopo un grande dolore di viscere, mi venne sospetto d' essere stato avvelenato, e perciò venne subito arrestato il religioso, temendosi che avesse potuto avvelenare l' ostia colla quale m' aveva comunicato. Io resi l' anima poco dopo, in età di 51 anni, de' quali aveva regnato cinque. Il religioso fu in seguito intieramente giustificato, e mio figlio Giovanni trentatrè anni dopo la mia morte lo dichiarò pubblicamente innocente del delitto appostogli. Con tutto ciò m' è stato raccontato che diversi Storici hanno cercato di accreditare di nuovo questa ingiuriosa sospicione.

Massimiliano.

Ridicola calunnia. S' avvelenano i vivi, e non i moribondi. La vostra malattia aveva in se tali caratteri che non avevano bisogno d' altri veleni per uccidervi. Qual cosa più naturale che quell' umore maligno che con tanto impeto v' aveva attaccato il ginocchio potesse ancora attaccare uno delli visceri?

Ma va sempre così, la calunnia ancora la più inetta, si smentisce con tanta difficoltà, con quanta facilità s'inventa. Fra i peccati la calunnia è uno che seco porta dei danni spesso irremediabili, e se il calunniatore bene lo considerasse, innorridirebbe di se stesso, e della responsabilità alla quale s'espone al Divin tribunale, ove non sono accettati pretesti, e scuse.

ENRICO.

La mia morte fu per i miei amici un colpo di fulmine, e per i miei contrarj un trionfo. Il Re Roberto coi Guelfi cantavano vittoria, quando i Tedeschi, ed i Gibellini rimasero mutoli, ed abbattuti. Appena col Corriere s'ebbe notizia in Germania di questa morte, che il mio figlio, i Duca di Baviera, ed Austria, ch'erano in marcia colle truppe ritornarono indietro. Ciò che più mi dispiacque sul fine della mia vita era di morire senza aver potuto stabilire la pace, e la quiete in Italia, e farvi valere i diritti imperiali. Ma la pacificazione dell'Italia aveva la Providenza riserbato ad altri che a me. Per fine della mia storia vi racconterò un picciolo comico anedotto. Una volta vedendo in Italia un Castello d'un Signore che molto mi piacque, si quistionò tra i miei cortigiani s'io avessi potuto appropriarmelo. Uno disse di *no*, non essendo io altro che quello che investiva dei feudi, ma non proprietario. Un altro al contrario sostenne di *sì*, perchè un Imperatore era padrone di tutto. Quest'adulatore ricevette da me un cavallo in dono, e ciò diede motivo ad uno di far il seguente verso:

Dixerat hic æquum : sed tulit alter equum.

L'uno disse il giusto, e non ebbe nulla, l'altro disse il falso adulando, ed ebbe in dono il cavallo.

Aspetto ora da voi di sentire il corso degli affari dopo la mia morte.

Scherza graziosamente l' autore del verso sull' equivoco, ed il fatto insegna che se l' adnlare è poco onesto, e però più fruttifero che la sincerità.

Per soddisfare alla vostra domanda comincio a tessere in breve la storia dell' Impero dalla vostra morte sino al mio avvenimento al trono imperiale.

Non s' accordarono gli Elettori sulla scelta d'un Imperatore che vi succedesse, e nacque un interregno di 14 mesi. In fine cinque di loro elessero in Francfort Lodovico di Baviera, il quale per tutto il tempo del suo regno ebbe dei competitori che gli contrastarono la corona, e ciò tanto più che Lodovico non potè mai ottenere d' essere dai Papi riconosciuto in qualità d' Imperatore. L' Elettor Palatino si mise alla testa degl' altri Elettori, e Principi ed elessero Federico il bello Duca d' Austria, e figlio dell' Imperatore Alberto, e siccome non era ancora stabilito, che l' Imperatore s' eleggesse alla pluralità dei voti, così si trovarono nella Germania due Imperatori in una volta. Si venne a guerra fra di essi, e si diedero due battaglie, l' una a Morgaten che durò sino a notte senza decidersi la vittoria per alcuno, e la seconda a Mulhdorf, nella quale Federico fu fatto prigioniero, e rinchiuso nel Castello di Trautnitz. Morì Federico qualche tempo dopo, e Lodovico cercò d' accomodarsi con Papa Giovanni XXII, ma inutilmente, e ciò diede occasione ad una Dieta in Norimberga, ove l'Imperatore appellò dal Papa al futuro Concilio: entrò poscia con un armata in Italia, sostenuto dai Gibellini, e da Castruccio Castraccani Lucchese: si fece incoronare a Milano, andò a Roma ove dal popolo fu ricevuto con acclamazioni: fece eleggere Pietro Corbario, un frate minore per Antipapa, e mise il Re di Napoli al bando. Il successore di Giovanni XXII, Benedetto XII volle riconciliarsi con Lodovico, ma i Cardinali Fran-

cesi lo minacciarono dello sdegno del Re di Francia. L' Imperatore da ciò irritato fece lega con Edoardo III Re d' Inghilterra contro la Francia, ma si fece in fine la pace, Non potendosi aggiustare gli affari neppure con Clemente VI, produsse ciò l' elezione d' un altro Imperatore che fu Carlo IV, e fu causa d' una nuòva guerra che sarebbe durata più se Lodovico alla caccia, nell' atto d' inseguire un orso non fosse stato sorpreso da un accidente apopletico nell' anno 63 della sua età.

Carlo IV di Lussemburgo non fu neppur esso senza competitori che superò coll' arte, e col danaro. Per evitare lo scisma fra gli Elettori fece la famosa Bolla d' oro che divenne poscia la legge fondamentale dell' Impero. Gli Elettori si fissarono a sette; tre ecclesiastici, e quattro secolari, e l' Imperatore s' eleggeva a pluralità de' voti a Francfort, e si doveva incoronare ad Aquisgrana. Ottenne dal Papa Gregorio XI di fare incoronare il suo figlio Wenceslao Imperatore in età d' un anno. Fu Imperatore buono, dotto, e politico. Gli successe il suo figlio Wenceslao, detto l' *Inerte*, nello stesso tempo Imperatore, e Re di Boemia. Fu egli uomo dato a tutti i vizj, e fece uccidere S. Giovanni Nepomuceno. Al suo tempo nacque la guerra degli Hussiti in Boemia; fu deposto dall' Imperatorato, e morì Re di Boemia nell' anno 1419 da un colpo d' apoplesia. Dopo la deposizione di Wenceslao fu eletto Federico di Brunswig, ma nel suo viaggio a Francfort, fu assassinato per strada dal Conte di Valdeck, ed in sua vece creato Imperatore, Ruperto Elettore Palatino, detto il *Breve*, ed il *Pio*. Sottomise parte colle buone, e parte colle armi quegli Stati della Germania che non vollero riconoscerlo, aderendo ancora a Wenceslao. Volle spogliare il Visconti di Milano del suo titolo di Duca, datogli da Wenceslao, ed andò con un' armata in Italia, ma fu sconfitto dal Visconti, e morì dopo dieci anni di regno.

I voti degli Elettori caddero allora sopra Sigismondo Re d' Ungherìa, altro figlio di Carlo IV. Sostenne questo Sovrano terribili guerre cogli Hussiti in Boemia, della quale divenne erede dopo la morte del fratello Wenceslao, e coi Turchi, ma fu quasi sempre infelice nelle armi. Morì nel 1437, e fu un Sovrano, cortese, dotto, e zelante per la religione.

Alberto Duca d' Austria, e Genero di Sigismondo fu da lui istituito suo erede universale. Fu ancora eletto Re dagli Ungari, e coronato come tale l' anno 1438 il primo di Gennajo colla condizione di non accettare mai la Corona imperiale, come quella ch' impediva i Sovrani d' Ungherìa d' applicarsi agli affari del Regno. Lo stesso anno nel mese di Marzo fu dichiarato Re di Boemia essendo estinta la famiglia reale di quel regno, e perciò a tenore d' una mutua convenzione fu devoluta agli Arciduca d' Austria. Non ostante il patto imposto dagli Ungari, Alberto fu eletto Imperatore dei Romani, e domandò l' acconsentimento degli Ungari per accettare l' offerta che gli fu dato atteso il grande concetto ch' avevano della sua virtù. Ma questo buon Principe morì di dissenterìa nell' Ungherìa, ove s' era portato per opporsi ad Amurat secondo Imperatore dei Turchi, non avendo regnato che due anni. Fu chiamato il *Grave*, ed il *Magnanimo*.

Morendo Alberto aveva lasciato la moglie incinta, e se fosse nato un Principe sarebbe egli stato erede dell' Ungherìa, della Boemia, e dell' Austria. Nacque egli in fatti, gli fu dato il nome di Ladislao, ed incoronato Re d' Ungherìa sulle ginocchia della madre. Mentre s' aspettava il parto della Regina, gli Ungari avevano invitato il Re di Polonia Ladislao III di venire a prendere il governo del Regno, e la Regina che a ragione temeva un rivale per il suo figlio, si ricoverò con esso nell' Austria presso il Duca Federico, cugino d' Alberto, seco por-

tando la corona di Santo Stefano Re d' Ungheria che si credeva necessaria per l' incoronazione di quei Sovrani. Ladislao III però si fece coronare con un' altra corona cavata dal sepolcro di quel Santo Re, e s' accese la guerra fra i due Ladislai, venendo il primo cioè il Re di Polonia sostenuto da Giovanni Unniade. Il Papa s' intromise, e pacificò i due Principi, colle condizioni che Ladislao il giovane fosse riconosciuto Re d' Ungheria, l' altro doveva governare il Regno nella sua minorità, e succedergli nel caso che morisse.

Ricevette Federico bene la Regina, ed il figlio, e fu eletto Re de' Romani nel 1440, e coronato Imperatore in Aquisgrana il giorno 17 Giugno del 1442, divenendo il terzo Imperatore di tal nome. Fu egli detto il *Pacifico*, ma benchè egli sia il mio genitore, l' amor del vero mi costringe a dire ch' egli meritava più il nome del *Negligente* perchè fu sempre nemico d' ogni fatica tanto di pensare che d' agire. I Boemi lo invitarono a prendere il governo del loro Regno nella minorità del giovane Ladislao, e la sua trascuratezza arrivò al segno di neppure dar loro risposta, ciocchè li mosse ad eleggere due Vicarj della loro nazione uno cattolico, e fu il Conte Mainardo, l' altro Hussita, Stenco, al quale successe poscia Girolamo Potiebrad, ciocchè produsse in seguito gravissimi sconvoglimenti.

Ladislao III morì in una battaglia contro Amurat Secondo, e gli Ungari domandarono a Federico il giovane loro Re, e sulla negativa dell' Imperatore successe la guerra, e gli Ungari devastarono l'Austria. Si fece in fine pace, e Federico restò incaricato dell' educazione del giovane Ladislao.

ENRICO.

Non so vedere alcuna ragionevole politica, e molto meno giustizia in una tale negativa. Cosa pretendeva vostro padre di tenere quel Principe come prigioniere.

MASSIMILIANO.

Io non saprei dirvi se in ciò fosse guidato da una ingiusta politica per aver sempre in mano sua un pegno di tanta importanza, o pure se temesse per la sicurezza del giovane Principe, del quale facilmente poteva essere insidiata la vita. Per me inclinerei a credere la prima, ma se mai la seconda era il suo scopo, l' evento dimostrò che non aveva che troppa ragione.

Chiese Federico in isposa la Principessa Eleonora figlia di Edoardo Re d' Inghilterra, ed andò al suo incontro in Italia, Fu coronato da Papa Nicolò V colla corona di ferro, fatta venire da Milano, ove grassava la peste, come Re dei Longobardi, due giorni dopo si celebrarono le nozze con grande magnificenza, ed in fine seguì l' incoronazione d' ambidue come Imperatore, ed Imperatrice, e fu l' ultimo Imperatore coronato a Roma. Nel viaggio per ritornare in Germania fu magnificamente trattato dal Senato Veneto, gli fu mostrato il tesoro di S. Marco, ed il Doge in nome del Senato gli offerì di prendere alcuna delle preziose rarità che in quello si conservavano. Rispose, mio padre, *che i suoi antenati l' avevano insegnato d' aumentare sempre un tesoro, e non mai minorarlo*, e per confermare il suo detto si trasse dal dito un prezioso anello, e lo lasciò per memoria nel tesoro.

Al suo ritorno in Germania gli Ungari gli do-

mandarono di nuovo il loro Re, e cercando sempre pretesti per scusarsene, s' unirono gli Austriaci agli Ungari, lo sorpresero a Neustadt, e lo costrinsero a consegnarlo. Siccome però era ancora in minorità, fu eletto Podiebrad per Reggente della Boemia; Giovanni Unniade per Reggente dell' Ungherìa, ed il Conte Cilley per l' Austria. Federico decorò la sua Casa d' Austria col titolo d' Arciducato che sempre poi ha conservato.

Non durarono tali Reggenze lungo tempo perchè il Re Ladislao morì in Praga nell' età di 18 anni, e v' era tutto il fondamento di credere che fosse stato avvelenato da Podiebrad, il quale apertamente tendeva a farsi Re di Boemia. Pretese allora mio padre di succedere in tutti i suoi diritti, ma i Boemi elessero il suddetto Podiebrad per loro Re; gli Ungari Mattìa Corvino, figlio di Giovanni Unniade, e dovette inoltre dividere gli Stati posseduti da Ladislao in Germania col suo fratello Alberto, e col suo cugino Sigismondo. Ma la concordia non durò lungo tempo, ed Alberto prese le armi contro il fratello, dal quale pretese d' esser stato leso nella divisione fatta, e questa guerra durò parecchi anni, nè finì se non colla morte d' Alberto.

Fu in mezzo a queste turbolenze ch' io nacqui a Neustadt il Giovedì Santo dell' anno 1459, e posso dire che se nato era in mezzo agli scompigli, fui ancora educato in mezzo ad essi. Podiebrad Re di Boemia tentò di fare deporre mio padre, come inabile al governo, e sventato tal progetto da lui, e dal Papa si trovò involto in una guerra col Re d' Ungherìa a causa di non aver voluto mai restituire la corona di S. Stefano. Dopo due anni di guerra la dovette consegnare mediante lo sborso di 60000 zecchini, e si convenne che se Mattìa Corvino morisse senza figli maschi, la corona d' Ungherìa dovesse toccare all' Imperatore.

Si tenne una Dieta a Norimberga nel 1467, ove furono istituiti i tre Collegj Elettorali, cioè degli Elettori, dei Principi, e delle città libere che tutti sinora non avevano formato ch' un solo. Si trattò in quella Dieta d' eleggere Podiebrad in Re de' Romani, benchè il Papa con tutto l' impegno s' opponesse a tale elezione, come d' un noto fautore degli Hussiti: ma morì quel Re appunto in questo tempo, ed i Boemi elessero in sua vece Ladislao Re di Polonia, sebbene Mattia Corvino Re d' Ungherìa pretendesse ancor egli alla Corona di Boemia. L' Impero, e l' Imperatore riconobbero subito Ladislao senza curarsi di Mattìa, e questo irritato mosse le armi contro Federico, entrò nell' Austria e prese diverse fortezze. Il Papa procurò di nuovo la pace: il Re d'Ungherìa promise di restituire tutto il preso, e l' Imperatore a pagargli 100000 zecchini, per le spese della guerra. Fra gli altri difetti però di mio padre, l'avarizia non era il minore, e non sapendo risolversi a sborsare una simile somma si riaccese la guerra. Vienna fu presa dal Re d' Ungherìa, e mio padre andò vagando per la Germania da Monastero in Monastero sino alla morte di Corvino che successe due anni dopo.

Non poco dispiacere ebbero i miei genitori a vedere che nella mia infanzia non seppi imparare a parlare, e sino all' età di nove anni non potei nemeno pronunziare giustamente alcuna parola, ciocchè faceva temere a tutti che sarei per sempre rimasto muto. Ma quanto difficile mi fu il parlare nell' infanzia altrettanto mi divenne facile in seguito; riuscii un non mediocre oratore, e sapeva oltre il Tedesco parlare assai bene il Francese, e l' Italiano, nè era iguaro neppure del Latino, sebbene lo parlava pieno di barbarismi.

In età di quattro anni mi trovai chiuso insieme coi miei genitori nel Castello di Vienna assediati da Alberto fratello di mio padre a causa della divisione

degli Stati dopo la morte di Ladislao, come già dissi. La fame là dentro arrivò ad un segno che appena s' aveva pane, ed acqua e ci vedemmo sul punto di cadere prigionieri nelle mani del nemico; ma il Re di Boemia venne allora con un' armata in nostro soccorso, e fummo liberati.

Pensò mio padre molto per tempo alla sposa che doveva toccarmi, ed intavolò su di questo trattati con Carlo Duca di Borgogna, e Signore dei Paesi Bassi, Principe potente, ed altiero, detto *l' ardito*, ch' aveva un' unica figlia, e la quale per conseguenza veniva ad essere erede di tutti i suoi Stati. Nel 1473 mio padre mi prese seco, ed andammo a Treveri, ove secondo l' accordo fatto si doveva trovare ancora il Duca. Venne egli accompagnato da 3000 corazzieri, 5000 a cavallo, e 6000 a piedi, tutti in superbe monture, gli andammo incontro un pezzo fuori della città con magnifico seguito, ed entrati insieme a Treveri si trattò fra i due Sovrani di cose importanti, e segnatamente del mio matrimonio che fu stabilito per il tempo in cui io, e la sposa saremmo nubili. Ricevette il Duca dall' Imperatore in feudo il Ducato di Gheldria che poco avanti il Duca aveva conquistato, e per il quale pagò 80000 zecchini. L' ambizioso Duca non era però contentabile, e pretese che mio padre lo dichiarasse Re di Borgogna, al qual fine seco aveva portato le insegne reali per la sua incoronazione: voleva inoltre che l' Imperatore lo ajutasse ad impadronirsi dei quattro Vescovati d' Utrecht, di Liegi, di Cambrai, e Tournay sopra i quali aveva delle pretensioni, cicchè sentitosi da mio padre partì secretamente da Treveri.

Questa partenza mosse il Duca a tale risentimento che determinò di fare la guerra all' Impero, ed entrò nell' Arcivescovato di Colonia con un' armata di 60000 uomini, e mise l' assedio alla fortezza di Neus, nella quale il Landgravio d' Assia s' era git-

tato con 3000 uomini d' infanterla, e 50 cavalli; e tutti i soldati, ed uffiziali avevano giurato di difendersi sino all' ultimo, di vivere, e morire insieme. In tempo d' undici mesi che durò quell' assedio, fece il Duca dare 56 assalti che tutti furono rispinti con grave perdita sua. Venne in fine l' Imperatore con un' armata d' ottanta mila uomini in soccorso, ed allora colla mediazione del Papa si fece la pace, ed una delle condizioni fu la conferma del mio matrimonio colla Principessa di Borgogna.

Io non fui presente a questa campagna, ma m' occupava a casa seriamente negli studj, nelle arti cavalieresche, ed in tutto ciò che poteva formare un buon Sovrano, e riusciva assai bene in tutto.

L' ambizioso, e superbo Duca di Borgogna non potè vivere in pace, e quiete, ma attaccò il Duca di Lorena, e gli Svizzeri. Perdette però totalmente la battaglia a Graansee, ed i poveri Svizzeri trovarono allora per la prima volta un tesoro in oro, argento, gemme, ed altre cose preziose, che sino a quel tempo era stato incognito ai loro occhi. Il solo tesoro particolare del Duca si stimò tre milioni di fiorini, senza contare il danaro di tutti i Signori che seco aveva. Perdette ancora il suo grande servizio d' argento, e moltissimi capi preziosi fra i quali un Diamante che si stima il maggior che vi sia in Europa, circondato da tre grandi rubini, ed altrettante grandi perle orientali. Un semplice soldato lo trovò, e lo vendette ad un prete per uno scudo, questo lo vendette di nuovo per due, e poscia un tal Fuggern lo contrattò per 47000 fiorini. Lo comprò in seguito Enrico VIII per una somma molto maggiore, e passò poscia in Ispagna colla sua figlia che sposò Filippo secondo, e venne per tal strada finalmente alla Casa d' Austria.

Enrico.

Non so vedere alcun motivo ragionevole di condurre seco tali tesori in guerra. Per vincere sono inutili, e vanno perduti se si perde. Il bottino è quello che più alletta il soldato, e chi glielo presenta l' invita a battersi con doppio coraggio. Non insegna ogni prudenza a cercare d' abbattere il coraggio dei nemici e non d' accenderlo?

Massimiliano.

Felici gli uomini se la prudenza regolasse sempre le loro azioni, ma è vano cercare prudenza ove regnano lusso, ambizione, superbia, e presunzione. Si racconta che il Duca Carlo si contristasse talmente della perdita di tale gioja che per alcuni giorni non volle mangiare. Poscia quasi un forsennato battè la terra coi piedi, digrignò i denti, ed uscì in bestemmie, ed imprecazioni.

Per vendicarsi radunò un nuovo esercito di 40000 uomini, ma alla battaglia ch' accadde al Lago di Hurthen, rimasero da 20 in 30000 Borgognoni, quando gli alleati appena perdettero 500 uomini. Tante disgrazie non poterono domare quel fiero genio, ma tornò ad entrare nella Lorena con un' altra armata di 40000 uomini: fu però l' ultima delle sue arditezze perchè nella battaglia che si diede il giorno 6 Gennajo a Nancy perdette insieme con essa la vita.

La sua figlia la Principessa Maria, ch' allora aveva 20 anni prese il governo di tutti i suoi Stati, e quasi tutti i Principi dell' Europa in istato di prender moglie cercarono d' ottenere la sua mano. I principali però furono io, ed il Delfino di Francia, ed il contrasto non fu picciolo, ma due cose mi diedero il vantaggio sopra di lui, l' una l' esser io da tanto

tempo promesso colla Principessa, ed era stato con lei in carteggio come colla mia futura sposa, e con ciò, come il primo aveva già guadagnato il suo cuore; l' altra, e forse la più valida, era l' età del Delfino il quale non aveva che otto anni, quando la Principessa ne aveva venti, e perciò i Ministri Borgognoni risposero ai Deputati Francesi che la loro Sovrana era in età d' aver bisogno d'un marito, e non d' un fanciullo.

Stabilito il nostro matrimonio, fu mandato il Duca di Baviera Lodovico come Plenipotenziario a sposare la Principessa in mio nome, e compiuta la ceremonia dello sposalizio secondo l' uso di quei tempi, andò ancora mezzo armato con lei a letto, ponendosi una spada nuda in mezzo a loro.

Enrico.

Una simile usanza è stata levata con molta ragione. Se non altro presentava un grave pericolo a dei cattivi pensieri. Una simile cerimonia non aveva nulla d' utile, ed era per lo meno di poca decente apparenza.

Massimiliano.

Assicuratomi in tal modo il mio possesso, andai con un magnifico treno, ed accompagnato da moltissima nobiltà tedesca verso i Paesi Bassi. Arrivato a Colonia ricevetti dalla Principessa Vedova, matrigna della mia sposa cento mila fiorini. Ella conosceva il genio economico di mio padre, e voleva ch'io fossi in istato di fare buona figura colla Nobiltà Borgognona. Arrivai a Gand alle ore undici della sera, fui alloggiato nella Cancelleria, e ciò non ostante volli andare a fare una visita alla mia Sposa. Tosto che vedemmo l' uno l' altro, c' inginocchiammo, e pre-

gammo Dio di benedizione, e felicità. Dopo ciò ci alzammo, dandoci scambievolmente abbracciamenti, e baci; s' andò a cena, e due ore dopo mezza notte ritornai al mio quartiere.

Durava ancora la guerra fra la Francia, ed i Borgognoni, avendo la prima preso la difesa del Duca di Lorena contro il morto Duca Carlo, nè poco contribuì ad accrescere il dispetto della Francia il vedersi col mio matrimonio rapire tanti bei paesi ch'ella aveva sperato d' incorporare ai suoi dominj. Sebbene la mia sposa m' amasse teneramente, pure m'esortò d' andare in persona in campo contro i Francesi, come feci dopo esser stato fatto Cavaliere del Toson d' oro. Quando Lodovico XI Re di Francia sentì ch' era divenuto Cavaliere, e capo di quell'Ordine insigne, mi mandò un Araldo a dirmi che venissi in campo per imparare da lui come si faceva la guerra. Io gli feci rispondere, che senza fallo avrebbe veduto che i Tedeschi non avevano bisogno d' imparare da lui a fare la guerra, e combattere.

Si cominciarono le ostilità, le quali però non durarono lungo tempo, perchè si fece una tregua fra di noi, in vigore della quale la Francia restituì tutto quello ch' aveva occupato degli Stati di Borgogna, e consegnò di nuovo Cambray all' Impero. Grande allegrezza, e contento recò questa tregua ai miei nuovi sudditi, che s' aumentò al sommo quando ai 23 di Giugno del 1478 la mia sposa diede alla luce un figlio a cui s' impose il nome di Filippo, e che divenne poscia padre dei due Imperatori Carlo V, e Federico I.

La tregua coi Francesi spirò nel 1479, e dovetti di nuovo prender le armi. Si venne a Guinegat ad una sanguinosa battaglia che durò dalle due ore pomeridiane sino alle otto ore della sera, ed il Maresciallo de Gorde che comandava l' armata Francese soffrì una totale disfatta. Dei Francesi rimasero

9000 sul campo, e 4000 dei miei. Occupato ch' ebbi il campo di battaglia, feci pubblicare a suon di tromba che ognuno dovesse in ginocchio ringraziare Iddio della vittoria, dopo di che permisi il saccheggio del campo nemico ove si trovò un bottino calcolato da ottanta tonne d' oro.

Varie città della Fiandra, e dell' Olanda si ribellarono contro di me, e fra le altre Gand, e Nimega, ma le costrinsi di nuovo all' ubbidienza. Conchiusi un' altra tregua colla Francia nel 1481 per un anno, e nel 1482 andai colla mia sposa a Bruges che già m' aveva dato una figlia ch' ebbe nome Margarita, ed un altro figlio che morì poco dopo. Si trovava di nuovo incinta, e si fece una caccia d' Aironi per la quale ella aveva una singolare passione. Cavalcava la Principessa un focoso destriere, ed andava velocemente, quando per somma disgrazia si ruppe la cinta della sella, e perciò dovette cadere in terra. Lo stato suo di gravidanza fu causa d' un aborto, ed essendo stata lesa in varie parti del corpo, e segnatamente in parte vergognosa, che non volle mai scoprire ad alcun Medico, o Chirurgo, la piaga andò alla cancrena, ed ella morì l' anno 1482 ai 28 Marzo in età di 25 anni. Per tale perdita fui inconsolabile, e per molti anni non potei sovvenirmi d' essa senza spargere lagrime.

ENRICO.

Raro esempio di tenerezza conjugale. La morte fra i congiugati dà più spesso motivo di piacere, che di pianto, perchè in generale i matrimonj si contraggono per passione inconsiderata, per interesse, o per capriccio.

MASSIMILIANO.

Dopo la morte della mia consorte i miei sudditi non furono mai quieti ma si ribellarono or quà, or là, e mi causarono gravi molestie, e dispiaceri. Mi vidi costretto a far la pace colla Francia, e gli Stati di Borgogna, contro la mia volontà, promisero la mia figlia Margherita in isposa al Delfino di Francia, che fu poscia Carlo VIII, e dovetti mandarla in Francia sebbene non avesse allora che cinque anni.

Erano passati nove anni senza che io, ed il mio padre c' eravamo veduti insieme, per la qual cosa egli si portò ad Aquisgrana, ed io andai al suo incontro. Mi portò egli la grata nuova d' aver mosso gli Elettori a farmi Re de' Romani. Seguitai mio padre a Francfort ove nel 1486 tale elezione ebbe il suo compimento, e fui al solito incoronato ad Aquisgrana. Ritornai nei Paesi Bassi ove l' Imperatore venne a farmi visita l' estate seguente. Mentre una sera stavamo a cena a Bruselles, si sentì un gran rumore, e seppi che fra i cittadini, ed i domestici tedeschi di mio padre, ed i miei, era nata una rissa, e che varii dall' una. e l' altra parte erano stati feriti. M' alzai da tavola, corsi in mezzo ai litiganti, e la mia presenza impose a tutti in modo che potei separarli, ed ognuno andò in quiete alla casa sua.

Questo tumulto non fu che un presagio dei maggiori che dovevano succedere, principalmente nelle Fiandre. I Fiamenghi, ed in ispecie i Gantesi, eccitati dal mio supposto futuro genero Carlo VIII Re di Francia si ribellarono, e furono tanto temerarj da domandarmi conto del danaro ricevuto in contribuzioni sino dal tempo del mio sposalizio colla Principessa Maria. Diedi ai Deputati una risposta degna della domanda, ed i Fiamenghi si congiurarono in secreto d' arrestarmi nella prima città loro, ove sarei

capitato. I cittadini di Bruges con tale intenzione m' invitarono a celebrare nella loro città la festa della Purificazione, e non essendo in alcun sospetto v' andai nel 1488..

Arrivato alla Porta di S. Caterina vi trovai un mio Consigliere *Cuntz von der Rosen*, uomo coraggioso e pieno di talento, ma che facendo il lepido, ed il buffone mi diceva spesso delle grandi verità. Egli mi venne all' incontro, e mi disse — *Mio Re! io veggo bene che non vorrete seguire i consigli miei, e dei vostri altri fidi Consiglieri, ma rimanere prigione. Perciò dichiaro ch' io non voglio esser messo in gabbia con Voi. V' accompagnerò nella città ma mi perdonerete se subito me ne vada fuori. Quando v' accaderà la disgrazia direte che il Cuntz non è poi tanto sciocco quanto forse si crede*. Io gli risposi — *Mio caro Cuntz, veggo bene che voi pensate male dei miei figli di Bruges, che pure mi promettono la maggior fedeltà.* — *Gli lo creda loro il Diavolo* disse: *Fidati, fu un ladro*, e detto ciò spronò il suo cavallo, e se n'andò.

Questo accadde il giorno 31 Gennajo, ed il dì seguente venne notizia che i ribelli Gantesi s' erano impadroniti della città di Courtray. Io con quelli che meco aveva mi misi a cavallo per vedere s' era possibile almeno di salvare la cittadella, ma arrivato alla porta della città di Bruges trovai calata la saracinesca, e vedeva i cittadini da tutte le parti correre armati sulla piazza. Mi presentai a loro tre volte senza neppure poter ottenere di sapere il motivo di tale loro procedere, ch' anzi la terza volta mi presero, e mi condussero in casa d' uno speziale, ove in compagnia di quattro miei Signori di Corte dovetti passare la notte senza letto, o altro comodo di dormire. Del mio seguito molti si salvarono travestiti, altri furono presi e gittati in puzzolenti carceri, e finalmente vennero come pazzi, e furenti nella mia ca-

mera per insultarmi, ed ancora privarmi di quelli che meco aveva.

ENRICO.

Amico mio; perdonatemi se v' interrompo: un simile eccesso nei Fiamenghi non poteva accadere senza un grande motivo. La seduzione delle Potenze vicine non avrà mai conseguenze finchè un popolo è contento del suo governo, e Sovrano. Convien dire che i Fiamenghi avranno avuto giusti motivi di malcontento.

MASSIMILIANO.

Non vi negherò che qualche disordine non vi fosse nell' amministrazione delle finanze, e che i ministri di quelle non usassero artifizj, ed inganni per arricchirsi. Ma ciò non autorizzerà mai una ribellione, e meno poi il metter mano sul Sovrano, come fecero i Fiamenghi. Passarono essi a tutti gli eccessi. Innalzarono un palco, alto 14 piedi sulla piazza pubblica, e tirarono fuori dalle prigioni diversi dei miei Ministri che crudelmente tormentarono sul pretesto di malversazione di danaro, e che m' impegnavano in inutili guerre. Io stesso fui condotto da una prigione nell' altra, e guardato strettamente da cittadini armati.

Infine i Gantesi, e Brugesi mi presentarono i motivi delle loro doglianze, e dieci articoli di riconciliazione da sottoscrivere. Siccome però la maggior parte d' essi offendevano il mio onore, e la mia dignità, li rigettai assolutamente, e sebbene mi vedessi in continuo pericolo, non avvilì mai la mia sovranità, ma trattava i ribelli come loro padrone, e signore.

Tutta l' Europa, a riserva della Francia mirava

attonita il procedere dei Fiamenghi colla mia persona. Tutte le Potenze fremevano a vedere tali eccessi, e mio padre l'Imperatore rappresentò ai Principi dell' Impero l' oltraggio che i Fiamenghi facevano ad un Re de' Romani. Fece ordinare una leva generale, e nell' età di 73 anni condusse l' armata in persona. Il mio figlio Filippo tenne una Dieta a Malines, ove il resto degli Stati dei Paesi Bassi rimasti a me fedeli si dichiararono pronti a sostenermi con tutto l' impegno, e mandarono Deputati ai ribelli, ma la loro ostinazione fu invincibile: arrivarono fino a far decapitare molti dei loro proprii concittadini che consigliavano d' accomodarsi, o che mostravano avversione ai mali trattamenti che si facevano a me soffrire.

ENRICO.

Non vi venne mai in mente ciò che il vostro Cuntz v' aveva detto? Si vede che non bisogna troppo facilmente disprezzare i consiglj neppur quelli dei buffoni.

MASSIMILIANO.

Il Cuntz si poteva più tosto dire un uomo lepido ch' un buffone, e fece vedere che non solo aveva testa quadra, prudente, e politica, ma ancora fedeltà, coraggio, e valore. S' unì con diversi Signori, e con poche truppe, vicino ad Hulst, battè, e fece prigionieri 6000 Francesi, e Gantesi. Poscia si travestì da Frate, passò a nuoto la fossa della città, si fece credere mio confessore, ed in tale qualità fu da me introdotto. Volle allora ch' io cangiassi abito con lui, e mi salvassi in tal modo, avendo egli tutto preparato per la sicurezza della mia fuga. Stetti sul punto d' eseguire il suo consiglio; ma avendo

nello stesso tempo sentito da lui raccontare i grandiosi preparativi che nel Brabante, ed in tutta la Germania si facevano per la mia liberazione, credetti più conveniente alla mia dignità di prescrivere la legge in mezzo ai ribelli, che di salvarmi con una fuga, contro la mia data parola. Cuntz andò in collera, disse qualche lepida insolenza, e mi lasciò piangendo.

Questi preparativi, la disfatta d' Hulst, ed il sentire che gli Stati del resto dei Paesi Bassi avevano giurato di liberarmi o colle trattative, o colla forza, misero in fine la testa dei ribelli a partito. Si propose di venire a pace, ed accomodamento. I Deputati s' unirono a Gand, e sottoscrissi, e giurai gli articoli convenuti, l' ultimo de' quali fu quello che i Fiamenghi dovevano pagarmi 100000 fiorini per la loro disubbedienza, e per i mali, e danni causati.

Ricuperai in tal guisa la mia libertà, ma nell' uscire da Bruges dovetti nuovamente giurare di mantenere i patti della pace stabilita. Quando però mi trovai in sicurezza, cominciai a mutare linguaggio; dissi ch' in quanto a me avrei religiosameute mantenuto ciò che aveva promesso, ma che non poteva garantire la vendetta dell' Imperatore per l' offesa fatta all' Impero.

Enrico.

Molto mi sarebbe dispiaceiuto ch' una simile iniquità fosse rimasta invendicata. Il delitto s' incoraggisce, e rinasce nell' impunità.

Massimiliano.

Trovai mio padre a Malines con un armata di 32000 uomini. Io gli esposi l' accomodamento fatto

coi ribelli, ed intercedetti per essi. Ma egli mi rispose ch' essendo nella mia persona con somma indegnità stata vilipesa la dignità dell' Impero Romano nel suo Re, era impossibile di rimettere la vendetta, ed il castigo. Avanzò verso Gand, disfece i Gantesi, e poscia i Brugesi, fece degli uni, e degli altri 765, prigionieri, che dovettero pagare 50000 fiorini d' oro per la loro liberazione.

Con tutto ciò i semi della ribellione non poterono distruggersi, e rinacquero tumulti or quà, or là, e specialmente in Olanda. Lasciai pertanto il Duca Alberto di Sassonia per Governatore dei Paesi Bassi, ed abbandonai quegli inquieti Stati. Feci un viaggio nel Tirolo, ove appena arrivato, mio zio Sigismondo, ch' insieme con quel paese possedeva l' Alsazia, me ne consegnò il governo, essendo egli già in età avanzata, e senza speranza d' avere dei figlj. I Tirolesi mi ricevettero con sincera gioja, e mi recarono dei regali. I Veneziani mi mandarono Deputati per trattare d' accomodamento, stantecchè da alcuni anni s' erano impadroniti d' alcune piazze appartenenti alla Casa d'Austria. Feci poscia sulle istanze dell' Impero pace colla Francia, e coi ribelli Fiamenghi nel 1489.

Gli imbarazzi mi crebbero di giorno in giorno. Era morto Mattìa Corvino, Re d' Ungherìa ed il più fiero nemico ch' avesse mio padre: avevano gli Ungari nelle loro mani diverse piazze dell'Austria, e fino la cittadella di Vienna. Mi portai in quella capitale, e feci dare un assalto alla cittadella, che comandai in persona, e fui ferito in una spalla: furono in fine costretti gli Ungari, a capitolare, ed abbandonarono poscia l' Austria. Non fui però di ciò contento, ma per vendicarmi feci la guerra al nuovo Re d' Ungherìa Ladislao II con qualche vantaggio, vedendo però che l' Impero non volle secondarmi feci la pace con Ladislao nel 1491, il quale per le spese della guerra mi pagò cento mila fiorini.

Rimasto come io era vedovo in età assai giovanile, volsi gli occhi intorno per trovare un'altra sposa, e feci domandare la Principessa Anna, figlia unica dell' ultimo Duca di Bretagna Francesco, e sua erede, nè mancommi favorevole risposta. I Brugesi si ribellarono di nuovo, ma furono battuti in modo tale dal mio Generale Conte Engelbrecht di Nassau che dovettero umilmente domandare la pace, pagare cento cinquanta mila fiorini, e consegnare sessanta dei capi di ribellione, dei quali quaranta furono decapitati, come quelli che in tempo della mia prigionia m'avevano più degli altri offeso, e gli altri venti dovettero pagar cara la loro libertà. In tal modo, se la pena della malvagità dei Brugesi era stata differita per ciò ch' avevano fatto contro la mia persona, non la sfuggirono però, ad esempio d' altri malvaggi, e ribelli.

Essendo morto il Duca di Borgogna Francesco, mandai il Principe d' Oranges con 2000 uomini di truppa, a prendere la mia Sposa. La cerimonia dello sposalizio per procura si fece al solito, ed ella si mise in camino. Il Re Carlo VIII di Francia che non potè sopportare in pace ch' ancora quel bel paese con un simile matrimonio divenisse mio, aveva fatto proposizione di matrimonio colla Principessa sebbene era stata a me promessa, ed egli aveva promesso di sposare mia figlia, ma avuto la negativa della mia Sposa la fece rapire per strada violentemente, e condurla a Tours. Tutta la resistenza della Principessa fu inutile, ed a forza di lusinghe, e di minaccie fu costretta di dare la mano al Re di Francia.

Enrico.

M'immagino di vedere il vostro giusto sdegno per una simile dupplicata offesa. Rompere così vergognosamente un matrimonio conchiuso colla vostra

figlia, andata a posta in Francia a tale effetto, e poscia con tanta prepotenza, ed ingiustizia rapire a voi una moglie, la quale sebbene sposata per procura, non lasciava d' esser legittimamente vostra, sono due ingiurie, che massimamente fra Sovrani non si possono fare maggiori.

MASSIMILIANO.

La mia collera fu proporzionata all' affronto ricevuto, ed era determinato a fare una sanguinosa guerra alla Francia. Mio padre fece chiamare una Dieta a Coblentz, ove gli Stati dell' Impero promisero di secondarmi. Con tutto ciò avendo io la mia figlia in Francia, la quale avanti ogni altra cosa doveva cercare di ricuperare, le cose andarono in lungo, e la Principessa Anna coll' andare del tempo m' uscì dalla memoria, e dal cuore. Tuttavia un simil fatto, aumentò sempre più l' avversione che senza d' esso era già assai grande fra la Casa d' Austria, e la Francia.

Nel 1483 morì mio padre. Sino dalla sua gioventù aveva avuto l' uso di spingere col piede destro gli usci delle stanze nelle quali voleva entrare, e questo forse fu la causa che nella sua vecchiaja gli venne in quel piede un tumore che per sei anni continui gli recò gravi dolori, e finì in una cancrena a causa della quale si dovette venire all' amputazione della gamba: migliorò dopo tale operazione, ma venuta la Vigilia della Madonna Assunta, volle digiunare tutto il giorno, e sentendosi dell' appetito verso sera, mangiò otto meloni, e bevette dell' acqua ciocchè gli causò un grande dolore di stomaco, ed una diarrea dalla quale spossato morì a Lintz Dopo la sua morte presi intieramente le redini del governo.

Nuove turbolenze nacquero tanto nelle Fiandre che nell' Olanda, ed i furiosi ribelli commisero

molti eccessi. Furono però a dovere castigati i capi, e gli altri multati a 350000 fiorini. I Turchi entrarono nella Carniola, ma furono disfatti dal mio Generale Herberstein. Conchiusi nel 1493 la pace colla Francia, e la mia figlia fu conseguata ai miei Ambasciatori.

L' anno seguente sposai Bianca Maria, figlia del Duca Galeazzi di Milano. Ciocchè mancò di nobile in questo matrimonio fu risarcito con una dote di 400000 zecchini che a diverse ratte mi furono pagate. Vissi dieciotto anni con lei in matrimonio, senza aver con essa figli.

Intimai nel 1495 una Dieta à Wormazia nella quale mi riuscì colla provvida istituzione della Camera Imperiale di Wetzlar, di togliere tutte quelle liti parziali in Germania che da tanto tempo turbavano la pace interiore, e si decidevano sempre fra i particolari, e fra le città, e Principi colle armi, e coll' effusione del sangue. A questo tribunale dovevano portarsi tutte le differenze, e da lui essere giudicate. Una tale istituzione m' ha reso benemerito coll' Impero.

Trovandomi a questa Dieta, venne a Vormazia un Cavaliere Borgognone per nome Claudio von Barre, senza dubbio eccitato dal Re di Francia, e fece appendere sotto la sua finestra il suo scudo, pubblicando per mezzo d' un araldo che se alcun Cavaliere Tedesco volesse combattere con lui a condizione di vita, prigionìa o altro patto conveniente ad un Cavaliere, era egli pronto ad accettare la disfida. Tutti ebbero timore di questo temerario, ed io arsi di sdegno vedendo il valor tedesco in tale compromessa. Siccome nessuno aveva ardire d' entrare in cimento, per mezzo d' un mio araldo feci appendere le mie armi d' Austria, e di Borgogna a canto a quella del Cavaliere. La disfida fù convenuta a prigionìa cavalieresca, e fissata al nono giorno, venuto

il quale, entrammo armati nello steccato preparato, e senza dire una parola l' uno all' altro quando le trombe avevano dato il terzo segnale ci corremmo adosso colle lancie, ci colpimmo scambievolmente, ma le punte strisciarono via sulle armature. Demmo allora di piglio alle spade, e ci battemmo per del tempo finchè il Cavaliere con un colpo aprì la mia armatura, e mi ferì leggiermente. Questo raddoppiò il mio coraggio, e combattei in modo che sembrava non avessi fatto per l' avanti altro che scherzare. Investii il mio avversario, e feci piovere sopra di lui i colpi così fieri, e frequenti che non potè più resistere, e dovette rendersi prigioniero. Fui accompagnato al mio quartiere cogli evviva, e le lodi di tutti, come quello ch' aveva salvato l' onore della nazione, e fatto una azione che si legge di pochi Sovrani.

Enrico.

S' io fossi stato presente, avrei applaudito ancor io al vostro valore ma non certamente alla vostra prudenza. A mio parere niuno, e molto meno un Sovrano non deve mai esporsi a simili cimenti che in se non sono che ridicole Rodomontate. Se il combattimento fosse riuscito diversamente, e ciò non potete negarmi come cosa possibile, qual disordine non sarebbe stato di vedere un Imperator Romano, in mezzo agli Stati dell' Impero, essere prigioniero d'un Cavaliere particolare? Non so nemeno vedere come la dignità d' un Imperatore gli permetta d' accettare un duello con un semplice particolare, il quale perdendo avrebbe sempre avuto l' onore d' aver combattuto con un gran Sovrano, e vincendo avrebbe dupplicato l' onore della sua vittoria.

Massimiliano.

Voi ragionate giustamente: ma mio caro Enrico, voi conoscete i pregiudizj di quei tempi, e dovete donare qualche cosa ad essi. Sapete che il pregiudizio cavalieresco sormontava ogni dignità, e s'avrebbe piuttosto rinunziato ad una corona che di mancare ad una delle ridicole leggi di cavallerìa. Quanto non è costato di ridurre le cose in tal genere entro i limiti della ragione, e della prudenza, e credo che senza la comparsa del *Senza pari Don Chisciotte della Mancia*, del qual romanzo m' è quì stato dato idea, tali pregiudizj durerebbero in gran parte ancora.

Morì il mio zio Sigismondo l' anno 1496, e per tal morte tutti i possedimenti Austriaci s' unirono nella mia persona. Mio figlio l'Arciduca Filippo venne a trovarmi a Vienna, e fu conchiuso il suo matrimonio colla Principessa di Castiglia Giovanna: all' incontro mia figlia Margarita fu data in isposa al Principe Giovanni di Castiglia, fratello della Principessa Giovanna, ma arrivata che fu la mia figlia in Ispagna dopo 23 giorni di matrimonio morì il suo sposo da una febbre inflammatoria. Fu data in seconde nozze al Duca di Savoja Filippo il bello, ma ancor egli morì dopo tre anni, nè ella volle mai contrarre nuovi impegni sebbene molti Principi la domandassero. Dopo la morte del mio figlio Filippo ella divenne Governatrice dei Paesi Bassi, e per 23 anni resse con molta prudenza, e lode quei popoli inquieti.

Gli Svizzeri avevano ricusato d' entrare nella Lega della Svevia che molto mi premeva, ed avevano inoltre unito alla loro confederazione i Grigioni, frai quali, ed il Tirolo esistevano grandi dissensioni. Sdegnato perciò attaccai gli Svizzeri con una

guerra che durò dieci mesi, ma riportai sempre la peggio, per lo che colla mediazione del Duca di Milano mio cognato conchiusi con essi la pace a Basilea. In questa guerra trovarono molte migliaja d' uomini la morte, e fra città, castella, villaggi, e palazzi furono bruciati più di due mila.

Per la morte del Duca Giorgio della Bassa Baviera, nacque una fiera lite per la successione fra Roberto figlio secondogenito del Palatino Filippo, fatto erede per testamento dal Duca Giorgio, ed i Duchi fratelli Alberto, e Volfgango Cugini del defonto ai quali toccava di succedere per antiche disposizioni. Io, come Imperatore era il giudice in questo affare, e cercai di comporre i litiganti con un amichevole accordo: ma ostinandosi Roberto a non voler accettare alcun accomodamento, lo misi al bando dell' Impero. I Boemi, ed altri Stati della Germania abbracciarono il partito di Roberto, e si venne a battaglia poco lungi da Ratisbona. Io corsi in essa un gravissimo pericolo della vita, perchè correndo a briglia sciolta contro il nemico, uscii d' in sella, e fui per un picciol tratto strascinato dal cavallo. Venne in mio ajuto il Duca Federico di Brunswig, e potei montare sopra un altro cavallo. I Boemi furono battuti, e morto Roberto, il Palatino Filippo domandò la pace, la quale però dovette pagar cara, perchè perdette molti Stati, de' quali una buona parte furono incorporati cogli Stati Austriaci.

Nel 1506 mi venne la trista notizia dalla Spagna della morte del mio figlio Filippo. Aveva egli però lasciato due figli maschi, Carlo, e Ferdinando, con quattro figlie. Io m' offersi per tutore de' miei nipoti, ma la mia offerta non fu accettata.

Pensai a farmi, secondo l' uso incoronare dal Papa in Roma, ed a tal fine m' era portato nel Tirolo; ma i Veneziani mi negarono il passo per il loro paese, ciocchè m' offese in modo che li misi in

bando dell' Impero, del quale però poco si curavano, e risolvei in fine di fare ad essi la guerra. Sentendo il Papa tali minaccie, per ovviare a qualunque disordine ch'avesse potuto nascere, mi mandò un Legato colle dispense d' andar a Roma, e con una bolla scritta in lettere d' oro confermava a me il titolo d' Imperatore, e mi riconosceva per tale. Il Legato Pontificio mi dichiarò Imperatore nella Cattedrale di Trento il giorno 10 Febbrajo del 1508, ed io ne feci fare la pubblicazione in tutte le strade, e piazze per mezzo d' un araldo.

Ciò non ostante non seppi perdonare ai Veneziani l' avermi negato il passo, e molto più d' essersi eglino impadroniti di Gorizia, Trieste, ed altre piazze. Non meno disgustato con essi era il Pontefice Giulio II per l' occupazione da essi fatta di Ravenna, e di tutte le città della Romagna, e la Francia pretendeva di riavere Brescia, Bergamo, e Crema come dipendenze del Milanese. Si formò per tanto una lega a Cambray fra me, il Papa, il Re di Francia, il Duca di Mantova, ed altri Principi contro i Veneziani. Questi si disposero bene a difendersi valorosamente, ma da tante forze unite furono in fine talmente oppressi che perdettero tutto a riserva della città di Venezia. La lega però non durò gran tempo perchè i Veneziani con buona politica seppero guadagnare il Pontefice, il quale non poteva vedere di buon occhio che i Francesi, e Tedeschi si stendessero in Italia. Entrò prima in rottura colla Francia, e poscia s' unì ai Veneziani. Ancor io mi disgustai colla Francia, e feci nel 1513 lega col Re Enrico VIII d' Inghilterra contro il Re Lodovico XII di Francia, m' unì con un picciol corpo d' armata agli Inglesi, e fui presente alla battaglia di Terouan che andò perduta per i Francesi. Ricevetti magnifici regali dal Re Enrico, e per le spese della guerra trecento mila fiorini carolini.

Era di nuovo divenuto vedovo, e mi parlarono di rimaritarmi continuamente. Ma io risposi, che aveva spesso sentito dire da mio padre *che se si voleva in bella maniera levare ad un uomo avanzato in età la vita, bastava dargli una moglie giovane*. Lo provò in fatti il Re Lodovico di Francia, il quale avendo fatto la pace con Enrico VIII sposò la sua figlia, ma dopo tre mesi cangiò la sposa colla morte. Gli successe il suo più prossimo parente il Duca d'Angoulieme che fu Francesco Primo.

Posso dire ch' io coi matrimonj ponessi il fondamento della futura grandezza della Casa d'Austria. Diedi la mia nipote l' Infanta Maria di Castiglia in moglie al Principe ereditario d' Ungheria Lodovico, ed il mio nipote Ferdinando fu promesso alla Principessa Anna d' Ungheria. Essendo il mio nipote Carlo pervenuto all' età di 14 anni, lo dichiarai maggiore, e gli diedi il governo dei Paesi Bassi. Quando però nel 1517 morì il Re Ferdinando di Spagna dovette egli ritornare in quel Regno per assumerne il governo, ch' intanto era amministrato dal Cardinale Ximenez.

Lo stesso anno cominciò Lutero in Germania a dogmatizzare, ed a spargere la sua eresia. La poca buona condotta degli Ecclesiastici fu la principal causa dei progressi ch' egli fece. Già gli errori di Wiclefo, d' Huss, ed altri Eresiarchi, avevano da lungo tempo a lui preparato la strada, e le dottrine di Lutero in sostanza altro non erano che la rinnovazione dei loro errori, condannati, e proscritti dai Concilj Ecumenici, e dalla Chiesa universale. Non avrei però mai creduto che l' irreligione di questo frate dovesse aver per la Germania, e per tutta la cristianità quelle luttuose conseguenze ch' in fatti produsse. Non so quale dei due Eresiarchi Ario, o Lutero abbiano sedotto più gente, o causato maggiori mali alla religione, ed ai popoli. La celebrità

che s' acquistò Lutero colla sua ribellione contro la chiesa ortodossa eccitò l' emulazione di Calvino, di Zvinglio, e tant' altri i quali avevano egual diritto con Lutero ad interpretare la scrittura sacra a loro modo, e formare la fede a loro capriccio. La parte Settentrionale della Germania, la Svezia, la Danimarca, l' Inghilterra, la Svizzera, l' Olanda abbracciarono i nuovi errori, e sebbene contradittorii fra di loro non lasciavano però d' esser tutti considerati come verità divine. Agli errori successero gli errori: la guerra desolò per lungo tempo l' Europa per giusto castigo di Dio sopra l' umana superbia.

Nella Carniola, e propriamente nella così detta Windisch-Marck successe una delle più fiere rivoluzioni. La nobiltà, ed i miei ministri avevano aggravato il popolo con nuove, e pesanti gabelle, ciocchè mosse in fine i contadini ad unirsi in numero d' ottantamila per liberarsene colla forza. Fecero domandare ai miei ministri se volevano lasciar vivere la povera gente, e ridurre le imposizioni all' antica misura. Fu loro risposto che dovevano presentare la loro domanda all' Imperatore, e perciò spedirono ad Augusta, ove io allora mi trovava, dei Deputati con una lettera. Ricevetti l' ambasciata con bontà, ed ordinai ai Deputati di ritornare al loro paese, e dire ai contadini che s' avessero ubbidito ai miei comandi andando ognuno a casa sua, avrei ordinato ai miei Ministri sotto grave pena di rimettere le cose sull' antico piede, nè più aggravare alcuno con nuove tasse, e gabelle. Una parte dei contadini ubbidirono con allegria, ma il maggior numero non volle aspettare il mio ajuto, cadde sopra i nobili, trucidò molti, ed il resto dovette soffrire ogni possibile mal trattamento, e scorno. Il Governatore Sigismondo Dietrichstein in fine gli sconfisse, e disperse, e si videro allora a dozzene impiccati sopra gli arbori dietro alle strade pubbliche.

Andai ad Inspruck ove la mala fede, e l'avarizia de' miei subalterni, che non pagavano ciò che si prendeva, ma fecero grandi debiti, m'esposero ad un insulto che mi riuscì oltremodo sensibile. I cittadini irritati dal cattivo procedere di quelli ch' avevano il danaro in mano, s'ammutinarono, e non vollero prendere a coperto i miei cavalli, e bagaglj, che perciò dovettero stare tutta la notte a cielo scoperto. Mi ferì un tal procedere a segno che fui sorpreso da una febbre che molto abbattè le mie forze. Andai sull' Inn, e passai poscia in Austria ove mi diedi a cacciare, e fare del moto, sperando che la mutazione dell' aria, e gli esercizj corporali dovessero ristabilire la mia sanità. Un purgante però datomi innopportunamente dai Medici mi diede l'ultima spinta, e conobbi vicino il mio fine. Feci chiamare il mio confessore, e dicendomi i miei Consiglieri ch' era tempo d' aggiustare le mie cose con Iddio, risposi: *Questo è già lungo tempo che l' ho fatto, se nò ora sarebbe troppo tardi*. Disposi tutto per la mia sepoltura, e morii il giorno 11 Gennajo del 1519, avendo d' età 59 anni, e quasi 10 mesi.

Aggiugnerò alcune altre cose della mia vita alle già dette. La Germania era dall' Imperatore Alberto Secondo stata divisa in sei grandi, e molti diseguali circoli, ma nel 1512 ne feci io un altra divisione in dodici circoli minori, e più eguali. Fui il primo a ridurre le armate in Reggimenti, e Compagnie, e trovai molte belle macchine d' artiglieria.

Per darvi un esempio della mia bontà, e moderazione vi racconterò un picciolo fattarello. Aveva costume di mutare gli anelli quando mi lavava le mani, e tirandoli dalle dita li dava da tenere ai circostanti. Una volta m' avvidi ch' uno d' essi si ritenne l' anello datogli senza restituirmelo, ma feci vista di non essermene accorto. Pochi giorni dopo dando

al solito gli anelli a quegli che mi stavano d' intorno, stese il ladro ancor egli la mano per prendere il suo; ma io lo tirai indietro, e dissi — *Adagio: non m' hai restituito l' ultimo che ti diedi, e non voglio perdere ancor questo*. Rimase egli confuso in mezzo alle risate dei circostanti, ed io aggiunsi: *Stà pur di buon animo: fra poco verranno molte pietre preziose dalle Indie; faremo fare degli altri anelli, e così avrai luogo ad esercitare il tuo mestiere*.

Enrico.

Questa scherzevole correzione, non lascia però d' esser stata molto seria per chi la ricevette. La vergogna è sempre un grande castigo, ma credo che niuna vergogna superi quella del ladro, mentre il furto è di sua natura un vile, ed infame delitto.

Massimiliano.

Animo, e coraggio aveva spesso di troppo. Molti Orsi ho di propria mano ucciso, ed una volta nella Svevia, avendo ucciso i parti d' un' Orsa, la madre infierita mi venne incontro: io mi trovai solo, e ciò non ostante l' atterrai. Vedendo a Monaco un Leone, mi venne in mente Sansone; andai alla fiera, le aprii la bocca, tirai fuori la sua lingua, ed il Lione stette mansueto come un agnello.

Non soffriva gli adulatori, non dava mai ascolto ai maldicenti, fui sempre cortese con tutti: puniva severamente i bestemmiatori, e non permisi mai ch' alcun sacerdote stesse in piedi alla mia presenza, ma lo faceva subito sedere. Nelle mie liberalità però eccedetti spesso le mie facoltà, sicchè non poche volte mi trovai senza contanti, per la qual cosa gli Italiani mi chiamavano *Massimiliano poco danaro*.

Ho passato molti, e gravissimi pericoli della vita in mezzo alle artiglierie, alle bestie feroci, e nelle montagne sulle quali spesso m' arrampiccava in modo da non sapere come tornare indietro. Tre volte sono stato prossimo a morire per i fulmini, ed uno d'essi mi cadde tanto da vicino che perdetti l'uso dei sensi. Da tutti questi pericoli però la mano di Dio m'ha in singolar maniera salvato, e sono morto, come già ho esposto, in pace, e quiete sul mio letto.

ENRICO.

Con grande piacere ho ascoltato le vostre gesta, e vicende, e meritate la lode come un buono, valoroso, saggio, e giusto Sovrano.

